

La *Communio apostolica* di Coi



L'identità cristiana aquileiese del Libero Maso de I Coi
di fronte alla tragedia del Modernismo e dell'ateismo contemporanei

Foglio n. 22

Martedì 1° aprile 2014

LA PROSPETTIVA TEOLOGICA DELLE LAUDI DEI VERBERATI DI PIEVE DI CADORE ¹

Lo studio del maestro Marcello Rosina sul laudario dei Verberati di Pieve di Cadore, del XIV secolo, stimola e ad un tempo esige un approfondimento teologico di quei testi, essenzialmente religiosi, espressione di fede e strumento di preghiera.

Non tutte le laudi sono strutturate, a rigor di termini, come preghiere, ossia dialoghi diretti con Dio per chiedere o ringraziare di qualcosa. Alcune sono narrative: la prima (Maria ai piedi della croce dialoga con il Figlio morente, gli chiede conforto e intercede per i peccatori), la terza (ripete la narrazione della prima, ma termina con Maria al sepolcro) e la nona (Maria madre di Gesù, Maria Maddalena e una terza Maria si trovano ai piedi della croce e sfogano il loro pianto; quando Nicodemo stacca Gesù dalla croce, lo consegna loro e a san Giuseppe, di Arimatea, anch'egli presente, perché lo portino alla sepoltura).

Altre laudi sono esortative: la seconda (invita a lodare Cristo per la sua passione, perché doni la vita eterna, la fede agli increduli e una prossima consolazione), la quinta (invita a lodare la Vergine sofferente ai piedi della croce), la sesta (invita a piangere il Salvatore morente) e l'ottava (invita a piangere il Salvatore, come lo pianse sua madre, perché nell'aldilà non sarà possibile farlo).

Preghiera vera e propria è la quarta laude, rivolta a Maria in favore di un defunto (i primi e gli ultimi quattro versetti sono un'esortazione a recitarla). Vera preghiera è pure il settimo componimento, rivolta anch'essa a Maria, per ottenere la

¹ Si tratta della relazione tenuta da don Floriano Pellegrini, il martedì 20 ottobre 1992, all'Ateneo Veneto, di Venezia, quale studio sull'omonimo libro del m.o Marcello Rosina. E' stata pubblicata ne: «Il Libro Aperto», fascicolo III, 1° maggio 1998, pp. 151-161; poi sul «Bollettino» del Libero Maso n. 37, del 5 giugno 2010.

misericordia del Figlio.

Troviamo, poi, una parte esortativa nella prima laude, ai versetti 23-26 (la Madonna chiede ai passanti di considerare se c'è un dolore paragonabile al suo), nella terza ai versetti 63-66 (la Madonna invita a piangere con gli occhi e con il cuore) e ai versetti 91-106 (l'orante chiede a Maria il dono di piangere con essa e a Cristo di perdonare i peccati). Una parte descrittiva si trova, infine, nella quinta laude ai versetti 15-34, e nella sesta ai versetti 3-6 e 15-34.

Fatta questa precisazione sull'aspetto funzionale e non dottrinale dei testi del laudario, è superfluo aggiungere che resta possibile analizzare in quale misura e forma vi compaiono i vari soggetti del cristianesimo: Dio, Cristo, la Madonna, anzitutto.

Fatto anche questo lavoro, avremmo potuto accontentarci; ho preferito, invece, aggiungere un confronto, per quanto sintetico, con alcuni testi paralleli e l'iconografia religiosa locale. Ne scaturiscono, allora, conclusioni che, pur lasciando aperto qualche interrogativo, evidenziano a sufficienza la prospettiva teologica che animò non solamente le laudi, ma gli stessi autori di quei testi, gli oggetti composti e i soggetti componenti o, almeno, usufruenti.

ANALISI DELLE PRESENZE RELIGIOSE NEI TESTI: ²

1) Dio

Il termine «Dio» è impiegato appena sette volte, delle quali tre in modo generico (in V, 1 senza specificare la persona della Trinità; in I, 19 e in VI, 15 come esclamazione), tre volte come sinonimo di Padre o prima persona della Trinità (I, 7 vede il dolore di Maria; I, 11 e I, 15 ascolta il suo pianto). In III, 55 il termine indica il Figlio; in nessun componimento appare un richiamo allo Spirito Santo. In VII, 14 si parla del Creatore. Gesù si rivolge a Dio Padre chiamandolo semplicemente «al me pare» (I, 53 e VI, 23), per raccomandargli la propria anima (cfr. Lc 23, 46).

Di Dio, come tale, si dice che ha una «possanza senza falanza» (VII, 13-14 e II, 2). Una volta sola si dice che gli uomini devono lodarlo (V, 1). Tramite la speranza, in chi lo prega cresce la fiducia d'ottenere la sua misericordia e serenità d'animo (ibidem).

Dio viene localizzato, da un punto di vista linguistico, nel «paradiso» (solo in VII, 15), che è il luogo dell'«alto splendor» (VII, 22), il regno di Cristo (II, 30), il «porto de l'alto signor» (VII, 6), il «bon porto» (II, 32) ove tutti si possono rallegrare e confortare (II, 31) e dove già regnano i santi (IV, 24).

A Dio ci si può rivolgere nella preghiera, fatta «con dolce voce e con pianto» (IV, 1 e 25), «cum pietate» (VII, 11), per chiedere misericordia (II, 9) e perdono dei peccati (II, 10 e III, 102). Importante l'affermazione del principio che i peccatori devono piangere in questo mondo per le loro colpe, perché nell'altro non potranno far più nulla per la loro salvezza eterna (VIII, 27-30). E' per questo che i Verberati desiderano fermarsi a far penitenza (II, 4), così che un domani Dio li riceva con grande gioia, «quando andranno a sentir la sentenza» (II, 5-6). All'affermazione di princi-

² Nella citazione delle laudi il numero romano indica la laude, quello arabo i versetti. Il punto tra un verso e l'altro indica che la parola o la frase è contenuta in ogni verso indicato, il trattino che è un'unica citazione dal primo al secondo verso indicato.

pio, si aggiunge la testimonianza diretta: «Con la scova se batemo per vita eterna a lui [un defunto] trovare» (IV, 15-16 e 23) e «noi con i santi far regnare» (IV, 24).

Si parla poco anche del luogo contrario al paradiso, l'inferno, mai nominato con questo termine e definito due volte «fondo d'abisso» (II, 26-27), dove quelli che sono entrati non escono più (VII, 25), si subiscono «dolore di morte» (VII, 24) e «pene» (VII, 26). Non si usano mai i termini demonio, diavolo, satana, che vengono definiti con l'espressione «nemici ingannatori»: essi dovrebbero starsene nel fondo dell'abisso per sempre (II, 25-28). Non c'è alcuna contrapposizione, pertanto, di tipo manicheo, tra un principio del bene e uno del male, né la sottolineatura della presenza demoniaca nella vita umana: tutt'altro: gli uomini sono posti responsabilmente di fronte ai loro atti e ne dovranno rendere conto al Signore.

2) Gesù Cristo

Gesù è visto nel suo essere uomo. Per ben venti volte è chiamato «figlio» di Maria (I, 44-45 e 47; II, 17 ove c'è l'attributo «bello»; III, 1.11.39.54.73.75; V, 18 e 20; VI, 5 e 29; VIII, 5.8.11 e 19; IX, 5 e 13), cui bisogna aggiungere la definizione «colui che Maria portò in grembo» (I, 13) e il «frutto» (II, 16) del suo grembo. Maria, da parte sua, usa nei confronti di Gesù alcune definizioni esclusive: è l'«amore mio» (VIII, 11), la sua anima (IX, 10), la più dolce compagnia (III, 35-36), la «gioia degli angeli» e la «luce del paradiso» (VIII, 20).

Della vita di Cristo si ricorda un solo fatto specifico, ossia che «non erano passati tredici giorni dalla nascita e già Erode voleva ucciderlo», perciò la madre lo portò con sé in Egitto (IX, 9-12). Per il resto si dice che fu un uomo dolce (ben tredici volte: I, 16.45.50; III, 55; IV, 7; VIII, 2.8.11.19.23.35; IX, 5.13), gentile (VIII, 11.19.34) e misericordioso (V, 11; VIII, 31). Per Maria Maddalena fu un maestro (III, 60) benevolo (III, 47) e prezioso (III, 56), tanto che essa avrebbe voluto seguirlo nella morte (III, 52-54).

Eppure, facendo un grave peccato (I, 19), gli Ebrei lo «tolsero» a Maria (VIII, 10), Giuda il traditore ne fece oggetto di «gran mercato» (VI, 21-22), venne giudicato come un ladrone (I, 6), condannato a morte (I, 14), senza aver fatto nulla di male (I, 26), e crocefisso. Si realizzava però, in tal modo, la volontà salvatrice di Dio Padre, il quale aveva stabilito che suo Figlio soffrisse per i peccati, fosse catturato e castigato al posto dei peccatori (III, 101; V, 12-14; VI, 23-26), ma a questi Cristo offrì il suo perdono (IV, 8). Nella passione, Cristo si rivelò e compì la sua missione di salvezza, apparendo come l'unico salvatore (I, 19; II, 33; III, 6.82.99; V, 9; VI, 2; VII, 20).

Quanti piangono la sua passione e i propri peccati, avranno da Gesù il perdono (II, 23; VI, 34; VIII, 1.27.28). Dovrebbero farlo adulti e bambini (VIII, 1.35), sinceramente, con gli occhi e con il cuore (III, 63; VI, 1), perché alla sua morte tutto l'universo fu in pena: piangevano il sole e la luna, il cielo si era oscurato e la terra tremò (VI, 8.9); dovrebbero piangere in modo particolare le spose e le madri, unite spiritualmente a Maria (VI, 11-12). In realtà, pochi lo fanno (III, 3), molte persone sono insensibili, «gente dura» di cuore (VI, 7) ed è la Madonna a piangere per i peccatori (III, 103-104).

L'opera di salvezza era iniziata con l'incarnazione: Cristo venne al mondo per redimere l'umanità, a cominciare dagli Ebrei, risuscitare i morti e guarire gli infermi (VIII, 8-10). Egli era ed è l'unico Signore (II, 1; V, 10-11), quello più alto (VII, 6), che sta in paradiso (VIII, 31), un signore glorioso (III, 1), davanti al quale tutti i popoli s'inclinano (II, 17). Gesù è chiamato esplicitamente Dio solo una volta, in III, 55,

e in un altro passo (II, 11) si dice che ha il mondo in balia.

E' ben giusto, dunque, lodarlo (II, 1), con grande riverenza (II, 3), labbra pure e pensiero vigile (II, 7-8), usando le preghiere del Padre nostro e dell'Ave Maria (II, 11-12), con devozione (II, 19.33).

3) La Madonna

La figura di gran lunga centrale nelle laudi dei Verberati è la Madonna, sia per il numero di attributi che le vengono riferiti, sia per il numero delle situazioni in cui è protagonista.

Intimamente unita al mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, Maria di Nazareth è la ragazza vergine (otto volte: III, 51.91; V, 2.3 e 7; VI, 3; VII, 7 e 19) e madre (ben 19 volte: I, 39.51; III, 8.23.30.78.92.98.103; IV, 2.25; V, 19.23; VI, 19.30; VIII, 3.15.24; IX, 2). E' il fiore protetto della serra di Dio, la «rosa de l'orto» (VII, 3), ovvero la «rosa senza spina» (VII, 8) e colei che ha portato con saggezza il dolce frutto che è Gesù (II, 16). La donna (IV, 9.17.21; V, 7) o madonna (I, 3; IV, 5) cioè la signora per eccellenza. Dolce (I, 1.39; II, 15; III, 91.98; IV, 17; VIII, 3) e la madre di dolcezza (VII, 2), gloriosa (I, 1; III, 91; IV, 17; V, 7; VII, 1), preziosa (VII, 2.19), regina del cielo (I, 1; II, 15; IV, 9), santa (I, 3.25.31; IV, 2.5.25) e beata (V, 2), la piena di grazia (IV, 21), la sposa e prediletta di Cristo (VII, 1), la stella più bella del paradiso (VII, 9).

Ma, al pari di Gesù, il suo destino terreno si realizza nella sofferenza del Calvario. Lì, ai piedi della croce, si rivela come l'addolorata (I, 11.24; IX, 6), l'angustata (III, 8.9.30.78.92), la triste (VI, 17; VIII, 10.22), la povera tribolata (III, 7), la sfinita dal dolore (III, 38), la sventurata (VIII, 4).

Piange (I, 28.31.35.39; V, 19; VI, 3) duramente (I, 4), amaramente (III, 42), con grandi sospiri (VIII, 3) e lacrime (VIII, 4); patisce e geme (I, 36; III, 74) e si lamenta duramente della sua sorte (III, 72); invita i passanti a considerare se c'è un dolore grande come il suo (I, 23-2). Se un uomo o un santo rivelasse la profondità della sua pena, gli uomini non avrebbero più pace (IX, 3-4). Nel suo dolore sente realizzarsi la profezia del santo Simeone (IX, 7-8), per cui il suo pianto è santo, nella linea della volontà di Dio (IX, 1). Maria piange perché Gesù è incoronato di spine (I, 20), giudicato come un ladrone (I, 6; VI, 5-6), crocefisso alle mani e ai piedi (V, 21-22), se ne sta penzoloni sul patibolo (I, 13; III, 4), sanguinando (III, 21.81) e tremando (III, 11-16). Anche lei trema davanti al Figlio. E poi: vede Gesù stringere gli occhi nella sofferenza (III, 41), vorrebbe dissetarlo ma non riesce e perde i sensi (VIII, 24-26), lo vede morire fra i tormenti (I, 17-18; III, 27-29.40) e senza colpa (VIII, 5; IX, 14), sa che dovrà condurlo alla sepoltura (III, 31), lo vede colpito al fianco destro da una lancia (I, 21). Maria piange soprattutto perché quell'uomo in croce è suo figlio (I, 25), colui che portò in grembo (I, 12) e che tenne «en baylià» (VII, 20).

Il dolore della Madonna è accresciuto dalla solitudine. Non ha chi la possa confortare (III, 18) e invita la Maddalena (III, 45-50) e i passanti (III, 79-80) a piangere con lei. Infine, però, è al suo Figlio che chiede conforto (VIII, 12), a lui, morente, che sente di perdere (I, 8) e non vedrà più, se non risorgerà da morte (I, 9-10) e gli domanda di risorgere subito (I, 45-46) perché, senza di lui, non crede di poter vivere (I, 43; VI, 4; IX, 16). Poi si sente abbandonare anche da Cristo (I, 44; III, 2.37.73). Non condivide la volontà di lui di lasciarla (I, 47-48) e assicura che, da parte sua, non lo abbandonerà mai (I, 49-50). Vorrebbe morire (III, 17.19.25.33.38; VIII, 13-14). Ha l'impressione che Gesù l'inganni (I, 37-38; VI, 39) a donarle come figlio san Giovanni, che pure la chiama «madre» (I, 32) e si dichiara suo «compagnone» (I, 34): è come

scambiare un servo con un signore, un uomo qualsiasi con il figlio (VIII, 21-22). A nulla giova che san Giovanni stia con essi da alcuni anni (VI, 28) e che Gesù lo consideri suo primo cugino (VIII, 17): l'amore di Maria per Gesù non ha confronto con quello per l'apostolo evangelista (VI, 20).

Di fronte a tante lacrime, Gesù chiede alla madre di non piangere (I, 39; VI, 21; VIII, 15) e di pensare piuttosto a confortare le persone, a cominciare dai peccatori (VII, 4). Le pone accanto san Giovanni come consolatore (I, 29-30) e le promette una grande gioia quando, dopo tre giorni, risorgerà (I, 40-42).

Gli uomini di tutti i tempi possono guardare alla Madonna come a colei che porta il salvatore (V, 9) e il Signore (V, 10), alla colonna che regge il mondo (V, 8); ritrovare in essa lo splendore della luce del mattino (IV, 117) e la luce serena di un giorno senza nuvole (IV, 12). E' la stella marina che indica il giusto itinerario nella vita (IV, 10; VII, 9), toglie dal pianto e conduce al gaudio (VII, 16), dà valore alla vita umana con il suo sorriso (VII, 18), senza il quale l'uomo è «morto e conquiso» (VII, 17). Maria intercede per l'umanità (I, 2; V, 16) e ottiene dal Figlio misericordia per i peccatori (VII, 3.7-8.11), togliendoli dalla «carena» del mondo (VII, 10) e dalle pene della dannazione eterna (VII, 26). Aiuta ad entrare nel paradiso (VII, 6.22), del quale è la porta (VII, 15). Sarà lei a ricevere nell'aldilà il confratello defunto (IV, 4) che, con il volto lacrimoso e pentito, si affiderà alla misericordia divina (IV, 12). Già in questa vita è giusto lodarla (II, 15; V, 2.3.5), perché un domani il Figlio «abbia misericordia e pietà» (II, 22). E, nella presente raccolta dei Verberati, sono preghiere dirette a Maria i versi 15-18 della seconda laude, i versi 91-98 della terza e, interamente, la quarta, la quinta e la settima. Nella quarta, al verso 14, si dice che la preghiera alla Madonna è fatta con «forte sospiro».

4) Altri soggetti

E' scarsissimo nelle laudi l'interesse descrittivo per altri soggetti. Del mondo troviamo un'unica definizione: è una carena, da cui è invitato ad uscire il peccatore (VII, 10).

Gli uomini? Sono peccatori (VII, 4.10) e, a causa del peccato, sono peggio che morti (VII, 5). Gli Ebrei? Sono malvagi (VIII, 7). Il peccato è una «fulia» [=folia] (VII, 21) che si compie in azioni e parole (VIII, 32), che si fa e si vuole (II, 24). Nient'altro!

CONFRONTO CON ALCUNI TESTI PARALLELI E L'ICONOGRAFIA RELIGIOSA LOCALE

Tra gli inni antichi, ancora in uso nella Chiesa, troviamo alcuni canti alla beata Vergine Maria, in lingua latina, che riflettono la medesima impostazione teologica e lo stesso frasario delle nostre laudi.

Nell'«Alma Redemptoris Mater» compaiono i termini «madre», «santa», «porta dei cieli», «stella del mare», «vergine», «misericordia», «peccatori». Nell'«Ave, Regina caelorum» i termini «regina», «signora» (*domina*), «porta», «vergine», «gloriosa» e la richiesta di intercessione. Nel «Salve, Regina» compaiono i termini «regina», «madre», «misericordia», «dolcezza», «vergine» e, di nuovo,

l'invocazione a intercedere.³

San Francesco, poi, ci ha lasciato un'orazione come la seguente: «Ti saluto, Signora santa, Regina santissima, Madre di Dio, Maria che sei vergine, diventata Chiesa, eletta dal santissimo Padre del cielo, che fosti consacrata da lui con il santissimo diletto Figlio e con lo Spirito paraclito, e che avesti ed hai ogni pienezza di grazia ed ogni bene. Ti saluto, palazzo suo; ti saluto, tabernacolo suo; ti saluto, casa sua; ti saluto, vestimento suo; ti saluto, ancella sua; ti saluto, madre sua e voi tutte, o virtù sante, che per grazia e lume dello Spirito santo veniste infuse nei cuori dei fedeli, affinché dei meno fedeli possiate fare dei fedeli a Dio». ⁴

Nell'archivio comunale di San Vito di Cadore esisteva un «quadernetto di carta legato con pergamena», contenente «conti della scuola dei Battuti» e, alla fine, un «sermone di S. Catharina verzene e rayna», ora scomparso. ⁵ Il testo di quella cantica deve essere collocato tra il 1341 e il 1365 e contiene, dal punto di vista linguistico e teologico, parecchi contatti con le laudi dei Verberati di Pieve di Cadore. Santa Caterina d'Alessandria è definita «preziosa», «santa», «verGINE», «regina», «madonna», «sposa di Cristo». Simile è pure una laude sacra, a santa Caterina, della stessa epoca, nella quale troviamo i termini «verGINE», «regina», «sposa di Cristo» e «santa».

Inoltre: l'invito di Maria a considerare la gravità del suo dolore, contenuto nei versi 23-24 della prima laude, riprende il salmo dell'ora canonica di nona dell'Ufficio divino composto da san Francesco, «in memoria ed a lode della passione del Signore». ⁶

Una indagine meticolosa e una catalogazione dei testi iconografici cadorini non è stata compiuta. Pur tuttavia, dall'osservazione diretta e dallo studio dei testi consultati, mi sembra di poter affermare che, in contrasto con quanto istintivamente si sarebbe portati a credere, le immagini del Cristo crocifisso, della sua passione e della Madonna addolorata in Cadore, come pure nelle valli contermini, ⁷ occupano una posizione il più delle volte secondaria. Al centro dell'attenzione è posto, di consueto, il santo cui è dedicata la cappella; la sua vita è spesso raffigurata varie volte, ripresa in una statua, in una tela o in un affresco. L'immagine del Cristo crocifisso sembra legata, il più delle volte, a uno degli altari laterali che, come è noto, sorgevano per soddisfare questa o quella devozione di un gruppo di fedeli, a volte con un loro giuspatronato, che li teneva distinti, anche legalmente, dal resto della proprietà ecclesiastica.

³ *Liturgia delle ore secondo il rito romano*; Città del Vaticano, Libreria Ed. Vaticana, 1979, vol. I, pp. 645-646.

⁴ G. MONTORSI, *Francesco di Assisi nei suoi scritti e nelle antiche biografie*; Roma, Ed. Paoline, 1974, ed. III, p. 197.

⁵ G. BELLI, *La scuola dei Battuti, la chiesa della Difesa e la chiesa di san Floriano in San Vito di Cadore*; Belluno, Ist. Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1976, pp. 80-82. la citazione vale anche per l'altra laude, indicata di seguito.

⁶ G. MONTORSI, *op. cit.*, pp. 57-58.

⁷ Per l'area cadorina resta fondamentale G. FABBIANI, *Chiese del Cadore*; Belluno, Tip. Vecovile, 1964. Un confronto con Zoldo tramite A. ANGELINI, A. ALPAGO NOVELLO e F. VIZZUTI, *La Pieve di San Floriano in Zoldo*; Belluno, Tip. Piave, 1987; e con Soverzene, nel Longaronese, tramite F. VIZZUTI, *La chiesa parrocchiale di Soverzene. Documenti di storia e di arte*; Rasai di Seren del Grappa, Tip. DBS, 1991.

Nell'impossibilità di analizzare in questa sede la situazione di tutte le chiese cadorine, fosse pure in quelle parrocchiali, possiamo fermarci alla chiesa arcidiacoonale e a quelle pievanali, divenute autonome dalla prima nel 1208.⁸

Nella chiesa di santa Maria nascente, «madre di tutte le chiese cadorine»,⁹ a Pieve, troviamo una terracotta del 1487 raffigurante la Madonna addolorata, una statuetta di santa Caterina d'Alessandria, del 1300 (sarebbe di Tommaso di Nino da Pisa),¹⁰ una Deposizione di Palma il Giovane, una porticina del vecchio tabernacolo (di scuola vecelliana) con un Ecce Homo, un crocifisso (attribuito ad Andrea Brustolon). Nel territorio della parrocchia sorge, poi, il santuario del Cristo, di cui ha parlato il Rosina.¹¹

Nella chiesa parrocchiale di Ampezzo (Cortina) si può vedere una Deposizione dell'ampezzano Colli e l'altare della Deposizione, con la pala di Luigi Gillarduzzi. In quella parrocchiale di Auronzo vi è un altare del Cristo del 1793 (di Pischiotto da Gemona) e, nel territorio parrocchiale, sorge la chiesa di santa Caterina d'Alessandria, documentata già nel 1388. Nella chiesa parrocchiale di Domegge non abbiamo altari particolari dedicati al nostro tema. In quella di Santo Stefano vi è un altare della crocifissione, eseguito nel 1672 da Bartolomeo d'Ambros di Santo Stefano; «le figure sono di Gio. Batta e Andrea Girlanduzzi di Ceneda (1675) e rappresentano i cinque misteri della Passione, migliori la preghiera nell'orto di Getsemani e la Crocifissione, di gusto Brustoliniano».¹² Manca una iconografia specifica a San Vito. A Valle, nella pievanale c'è un altare delle anime o del Crocifisso con una pala del Lazzarini del 1721, lo stemma della famiglia Barnabò, due angeli e la scultura di uno scheletro, che lo storico Fabbiani un po' ironicamente definisce «di buona fattura».¹³ A Vigo, infine, nella parrocchiale c'è un altare di Valentino Panciera Besarel, raffigurante il Crocifisso, del 1866, e una tela (del 1600) e una statua (del 1800) di santa Caterina d'Alessandria.

E' però da aggiungere che, nel territorio parrocchiale di Vigo di Cadore abbiamo tre monumenti architettonici assai significativi, anche secondo i profili che stiamo analizzando.

Si tratta, anzitutto, della cappella di santa Margherita, a Salagona, documentata già nel 1208, e giunta quasi integra fino a noi. Contiene affreschi della prima metà del 1300. Sopra l'altare (una mensa di pietra girata verso la parete di fondo), si apre una finestrella che è quasi una feritoria, sovrastata a sua volta da un affresco raffigurante il Cristo seduto su un trono bizantineggiante, con le braccia allargate verso il basso e i fedeli, per invitarli a lui. Alla sua destra c'è Maria, che lo indica con la mano; alla sinistra san Giovanni Battista, con un cartiglio e l'iscrizione latina che lo ricorda predecessore del Messia. Nessuna immagine, insomma, del repertorio caro ai Verberati.

⁸ G. FABBIANI, *op. cit.*, pp. 7-9; Don F. PELLEGRINI e G. DE DONA' ZECCONE, *Appunti storici sui pievani di Vigo di Cadore; Pieve di Cadore*, Tip. Tiziano, 1992, pp. 9-11.

⁹ G. FABBIANI, *op. cit.*, p. 25.

¹⁰ G. FABBIANI, *op. cit.*, p. 26.

¹¹ M. ROSINA, *Il laudario dei Verberati - Pieve di Cadore - XIV secolo; Pieve di Cadore*, Ed. Magnifica Comunità di Cadore e Regione Veneto, 1992, pp. 131-141.

¹² G. FABBIANI, *op. cit.*, p. 157.

¹³ G. FABBIANI, *op. cit.*, p. 183.

Sulla piazzola sottostante la chiesa pievana sorge, per seconda, la stupenda chiesetta di sant'Orsola, della prima metà del 1300, all'interno completamente affrescata. I dipinti sono disposti su tre piani. Quello in basso simboleggia il mondo; alcuni buffi personaggi tirano una tenda: è vero, forse sono nient'altro che gli aiutanti dell'ignoto affrescante; ma come non comprendere il tacito messaggio che sono buffi e stolti quanti si agitano eccessivamente per le cose di questo mondo? Al livello intermedio sono stati affrescati i quadri con le scene della vita della Titolare e noi comprendiamo che dovremmo imitarla, distaccandoci dagli affanni della vita. Infine, in alto vi è una maestosa scena della crocifissione, sino ad ora poco considerata dagli studiosi, forse perché era coperta da un pesante altare barocco, fortunatamente trasferito, se pure per motivi contingenti di restauro. Quell'ultima scena, collocata strutturalmente al centro, come in Santa Margherita il Cristo in trono, suggerisce l'idea che tutti, santi e peccatori, sottostanno all'opera redentrice del Cristo e ricavano dalla sua passione l'alimento spirituale e sacramentale per la loro vita, ogni qual volta, accostandosi al banchetto della Messa, posto pochi metri più sotto, si rinnova il supplizio del Calvario. Questa triplice suddivisione può essere una mia lettura eccessivamente simbolica degli affreschi, ma è coerente, e ci fa vedere nell'ignoto artista un uomo dalla spiritualità autentica e di genio dantesco.

A fianco della parrocchiale, per terzo, sorge la chiesa votiva della Madonna della Difesa, del 1512. Qui, nel solito posto centrale, è raffigurato un Cristo risorgente, la croce è un leggerissimo bastone pastorale e, nella sua materialità, è retta in disparte da due angeli. Ma, ancora una volta, essa è posta in second'ordine, quasi a coreografia o a sottolineatura dell'evento proposto alla contemplazione, che è la vittoria di Cristo sulla morte.

Sono costretto ad esporre con sobrietà alcune considerazioni ed ipotesi, che un ulteriore studio potrà approfondire e verificare.

C'è una sorprendente vicinanza formale tra alcune figure affrescate in Santa Margherita di Salagona e quelle nella chiesetta di santa Caterina d'Alessandria, a Ponte nelle Alpi, ove appaiono affreschi interessanti i penitenziali ed il movimento francescano: san Francesco, Cristo flagellato alla colonna, Cristo in croce e, accanto, Maria e il discepolo san Giovanni. Entrambe le cappelline si trovano lungo la via commerciale che dall'attuale Vittorio Veneto, passando per l'allora Capo di Ponte (oggi Ponte nelle Alpi), arrivava a Longarone, per lì diramarsi verso Zoldo e verso il Cadore. Giunta a Pieve di Cadore, la strada si biforcava ulteriormente, a sinistra verso Ampezzo e a destra verso Auronzo, Vigo con Salagona, il passo Mauria e la Carnia.

Ebbene, in tutte queste località abbiamo trovato testimonianze della devozione alla santa patrona dei viandanti e dei mercanti, santa Caterina d'Alessandria. Inoltre, sia a Ponte nelle Alpi che a Longarone e Zoldo troviamo famiglie cognominate Levis e Vienna, di sicura etnia originaria ebraica, per quanto convertitesisi al cattolicesimo. Di qui l'ipotesi, tutta da verificare ma senz'altro suggestiva, che la devozione stessa dei Verberati abbia seguito la strada di questi mercanti o, se si crede meglio, la nuova spiritualità abbia trovato nelle stazioni commerciali di allora (quali erano i centri pievani), e nelle sagre paesane con le relative fiere, i momenti privilegiati di diffusione.¹⁴

¹⁴ D. DE PRA, *La decorazione ad affresco delle Chiese di Santa Margherita di Salagona presso Laggio di Cadore e di Santa Caterina a Ponte nelle Alpi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova-

ALCUNE CONCLUSIONI

A parte qualche raro elemento descrittivo preso dai testi apocrifi del Nuovo Testamento, le laudi dei Verberati di Pieve di Cadore sono dottrinalmente ortodosse. Per quanto diffusa largamente tra il popolo ed in ogni classe sociale, la spiritualità che le anima non coincide però con quella della comunità cristiana locale, nel suo insieme, che appare attraversata da altre sensibilità, ora convergenti e ora divergenti. Non sono neppure testi originari di Pieve di Cadore o dell'area cadorina, ma di importazione, per quanto sentiti come propri dai fedeli che li adottarono.¹⁵

La struttura teologica che fa loro da base è unica: il peccatore si pente dei peccati, se ne assume volontariamente la penitenza a garanzia del pentimento, e chiede a Dio il perdono, tramite l'intercessione della Madonna. Inizia, infatti, significativamente lo statuto dei Verberati di Pieve di Cadore: «Siccome tutti dovremo comparire davanti al tribunale di Cristo, occorre fare penitenza dei nostri peccati».¹⁶ Il testo dei Battuti di San Vito di Cadore è uguale.¹⁷

Per accrescere il pentimento, il Verberato si lasciava guidare da un iperrealismo, nella ricerca puntigliosa dei patimenti fisici e spirituali di Maria e di Gesù. Il trascendente non appare sottolineato, il misticismo cede il passo al senso storico. Il peccato finisce per identificarsi con l'aver fatto soffrire, e in tal modo, Cristo e sua madre, come la grandezza dell'amore di Gesù viene misurata dal numero delle ferite e dagli spasimi in croce.

Di fronte al dramma del Golgota l'umanità deve rispondere a questa semplicissima domanda: «Perché soffrì Cristo? Perché il pianto di Maria?». Di fronte a questa domanda, percepita con il realismo tipico dell'epoca, le risposte non potevano e non possono che essere due. La prima: Fu, quello, uno dei tanti dolori degli uomini. Un dolore assurdo e innocente, ma insignificante per altre persone». La seconda: «Quella morte non può essere classificata tra le tante di un innocente; in essa Cristo offrì sé stesso per salvarmi. Io sarò responsabile d'averla respinta o misconosciuta». Inferno e paradiso stanno sullo sfondo, Dio stesso è lontano (all'apparenza). Ciò che

Fac. di Lettere e Filosofia, a. a. 1989-1990, relatore prof.ssa E. COZZI; affronta per la prima volta in modo scientifico il tema di cui all'oggetto della tesi di laurea. In base ai riferimenti con opere veneziane di fine '200-inizi '300 (il contesto figurative veneziano pre-paolesco), giunge a datare gli affreschi di Ponte verso il 1330-1340. L'affinità con il ciclo di Santa Margherita è collocabile tra la fine del '200 e i primi del '300 (ante quem 1335, anno della fine della dominazione caminese in Cadore). Per la scena della Natività, presente in entrambe le chiese, sembra sia stato usato lo stesso cartone, rovesciato. Oltre a quella della Natività, si ripetono le immagini dei profeti Daniele e Abacuc e di alcuni santi. Per quanto non si tratti della stesa mano, ma di pittori che operarono più o meno nella stessa epoca, è da notare la loro appartenenza alla medesima area culturale-spirituale (notizie gentilmente fornite a voce dalla dott.ssa De Pra).

¹⁵ G. BELLÌ, *op. cit.*, notò come l'espressione «nobile set ignobiles» dello statuto della scuola dei Battuti di San Vito sia un chiaro indizio della provenienza del testo matrice da altra area culturale, perché in Cadore era proibita la qualificazione nobiliare. Anche definizioni della Madonna quale «stella del mare», oppure del mondo quale «carena» non potevano essere cadorine, eppure ricorrono nelle laudi.

¹⁶ M. ROSINA, *op. cit.*, p. 99.

¹⁷ G. BELLÌ, *op. cit.*, p. 98 riporta la stessa frase, in latino, nella premessa dello statuto di San Vito: «Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabunt ante tribunal Christi recepturi...».

interessa è il sì o il no alla passione di Cristo, giudicarla insignificante o salvatrice. La Chiesa, le sue gerarchie, i sacramenti, le opere di carità, ogni cosa viene dopo la conversione individuale al Cristo. non si tratta di ammettere o negare un Dio che sta al di là della vicenda umana, ma di accogliere o respingere un Dio incarnato, l'Emanuele, il «Dio con noi». Più che di «cristocentrismo esasperato»¹⁸ credo, allora, nel caso dei Verberati, si debba parlare di «realismo esasperato».

Dopo tante vicende storiche e culturali, all'interno della Chiesa e nel mondo, non possiamo esimerci dall'affrontare e rispondere agli interrogativi che furono alla base delle scelte penitenziali dei Verberati. E questo mi fa concludere che, al di là delle concretizzazioni espiatorie, certamente contingenti, essi avevano richiamato l'attenzione su un elemento teologico centrale per il cristianesimo; usando il loro frasario ed esprimendomi in modo interrogativo, lo formulo così: «Erano dei folli o è follia il peccato?».

¹⁸ M. ROSINA, *op. cit.*, p. 21. l'espressione è di L. BERTOLDI LENOCI.